

L'EVENTO IN REGIONE LOMBARDIA

«La nostra società assicuri che nessuno sarà lasciato da solo»

ANNA SARTEA

Milano «Ascoltiamo coloro che sostengono cure palliative capaci di ridurre il dolore delle persone gravemente malate, come alternativa a chi vede come unica opzione il suicidio medicalmente assistito». Così ieri Barbara Mazzali, assessore regionale al Turismo di Regione Lombardia, intervenuta al CareDay lombardo a Palazzo Pirelli a Milano. Anche qui l'iniziativa è stata promossa dal network associativo "Ditelo sui tetti", nello stesso giorno in cui, sul fronte opposto, sempre a Milano l'Associazione radicale Luca Coscioni ha depositato le firme per la proposta di legge sul fine vita, identica a quella già respinta in Veneto. «In nome della mia libertà posso porre fine alle mie sofferenze tramite il suicidio assistito? È un grande equivoco, perché la domanda è sbagliata – spiega Matilde Leonardi, direttore della struttura complessa Neurologia, Salute pubblica, Disabilità e del Coma Research Center dell'Istituto neurologico Besta di Milano –. La vera domanda è cosa deve fare la società quando affronta la fragilità, la malattia, il dolore e si trova davanti a un malato grave. Non può rispondergli che può suicidarsi liberamente. La risposta deve garantire che ogni persona in questo Paese conta, che nessuno sarà lasciato solo e nessun caregiver verrà abbandonato. Non ci sarà dolore che non sarà trattato con farmaci appropriati e quando sarà il momento di morire (perché morire non è un diritto, ma un fatto) la medicina accompagnerà bene fino al punto in cui sarà la malattia che farà morire. Non un medico». Le cure palliative stanno cambiando, «non sono più nella prospettiva di una morte a tre mesi. Può esserci diagnosi con un progressivo deterioramento che dura anni. In Italia l'aspettativa di vita è di 87 anni per le donne e 86 per gli uomini. Quindi va definito sempre meglio quando ricorrere alle cure palliative, perché lo scenario è frammentato, anche nella stessa città: il centro di Milano non ha la stessa assistenza domiciliare della periferia». Non è la malattia di per sé che definisce la fragilità di una persona «ma l'interazione fra una malattia e il contesto in cui ci si trova. Oggi è necessario vedere la persona non solo come la diagnosi che la caratterizza ma dentro al suo contesto sociale», conclude Matilde Leonardi, specificando che «sbagliato è anche il principio dell'autonomia inteso come contrapposizione all'indipendenza, perché la dipendenza è connaturale al nostro essere umani. Nessuno di noi vive senza essere in una rete, e avere reti migliora la salute». Per Emmanuele Di Leo, presidente di Steadfast, organizzazione umanitaria parte del network "Ditelo sui tetti", «è determinante attuare politiche sociali e sanitarie che consentano a tutti il diritto a non soffrire», che «la sentenza n. 242/2019 della Corte costituzionale descrive come essenziale per ogni persona. Non si sopprime un malato, ma lo si cura». RIPRODUZIONE RISERVATA.

